

La miopia di Markellos

Questo racconto narra delle vicende di un protagonista diverso da quello canonico, un uomo di nome Markellos, che viveva a Egina, una città greca, con sua moglie Ceroessa, figlia del dio Ares e una mortale, e i suoi due figli Tarasios e Basil. Il protagonista e Ceroessa si sposarono in giovane età per l'euforia di essersi innamorati e per la prepotenza dei loro sentimenti, che si spensero dopo poco come un fuoco lasciato bruciare senza essere alimentato.

Markellos si lasciò lentamente sprofondare nella monotonia dei suoi giorni, che apparivano sempre più grigi e privi di logica, ormai contagiati dalla nostalgia di un passato armonioso, che sembrava non essere più destinato a tornare. Cadde nell'abisso della malinconia, che risucchiava lentamente tutta l'energia che il suo corpo possedeva. Questa crisi funesta portò caos nel suo essere.

In un giorno che pareva essere uguale a tutti gli altri, mentre era immerso nella routine che lo rendeva così infelice, la soluzione a quell'oscurità che lentamente lo divorava, gli apparve come una luce. Infatti, mentre tornava a casa dal lavoro nei campi, vide un raggio di luce così intenso che non poteva essere altro che un segno divino. Questo raggio di sole illuminò proprio il tempio dedicato alla dea Atena e al contempo il suo spirito. L'uomo si procurò delle bestie da sacrificare alla dea e, mentre offriva l'offerta all'icona divina, sentì crescere nel suo cuore l'embrione della speranza, che si dilatava mentre chiedeva alla dea la libertà da quel suo male che oscurava il suo animo come un'eclissi. Le parlava in modo appassionato di quella speranza che era nata in lui quando era entrato nel tempio, e col suo carisma e il bufalo offerto come sacrificio, fece in modo che la dea si impietosisse della sua sfortunata situazione.

Quando lui si addormentò, quella notte, la dea gli apparve dunque in sogno. Egli si trovava in un giardino così ampio da non riuscire a vedere nessun muro che lo circondasse, solo cotogni, ciliegi e cipressi s'innalzavano in lontananza. Riusciva a sentire l'odore della camomilla e l'aroma dell'anice che gli accarezzavano i sensi, ma quella pace e tranquillità parevano niente in confronto alla bellezza della donna che si dirigeva lentamente verso di lui. Ella lavò i suoi occhi da tutto il male che aveva visto nel mondo terreno, e, come se li avesse sciacquati con un collirio, adesso, la sua vista appariva più lucida e cristallina; adesso riusciva a comprendere la bellezza visiva. La donna si fermò a pochi passi da lui e poggiò a terra il pesante eptacordo con una grazia tale da farlo sembrare leggero come una piuma. Il panorama dietro di lei era però turbato da un burrascoso ciclone all'orizzonte, che sembrava avvicinarsi vorticante in modo minaccioso. Lei iniziò a suonare una musica così soave che riuscì a spegnere il grido sordo dello sfondo. Markellos non sentì mai una musica tanto meravigliosa: era così perfetta che anche i fiori si staccarono dal suolo e iniziarono a danzare di fronte a lei. Quella scena davanti a lui sembrava così anacronistica rispetto al ciclone che si avvicinava lento, ma inesorabilmente implacabile. Quando la donna smise di suonare rimase solo silenzio: aveva spento il rumore. Solo allora tutti i fiori, che non avevano più la loro musica, si unirono fino a fondersi e insieme formarono una clessidra. La donna la prese in mano e la offrì all'uomo, che la accettò titubando mentre tratteneva il fiato. Lei parlò e la sua voce gli accarezzò le orecchie, come prima aveva fatto la musica, e lui trovò la forza di riprendere il fiato e uscire dalla sua effimera apnea.

“Markellos, io sono la dea Atena, alla quale tu hai offerto quel dono. Mi presento a te come una semplice mortale. Ho ascoltato la tua miriade di parole e ho deciso che meriti un'opportunità. Per liberarti dal tuo male devi essere disposto a lasciarlo. Ascolta attentamente le mie parole, perché ti pongo davanti a una scelta. Scegli dunque con cura: la tua felicità, la scelta egoistica, o la felicità della tua famiglia, la scelta più etica. Ma ti avverto che in caso tu scelga di rimanere nella tua casa, vivrai nella stessa situazione di oggi e di ieri; nulla cambierà. Io ti sto offrendo l'opportunità di

abbandonare quello che ti rende tanto infelice e di andare a cercare la tua felicità in un altro posto, ad Atene, la mia città, dove potrò aiutarti a ricostruirti. Fuggi dall'apatia e accetta il mio aiuto. Ti proteggerò dal dio Ares finché l'ultimo chicco della clessidra, che ti ho donato così generosamente, non cadrà. A quel punto dovrai compiere una scelta: rimanere ad Atene, dove avrai trovato la felicità, ma scoperto dalla mia protezione, o tornare alla vita che hai adesso. Parti alle prime luci del giorno e io ti guiderò fino alla salvezza.”

La donna scomparve in un baleno e Markellos si ritrovò solo a fissare il ciclone oscuro, poi il suo sguardo si spostò sulla clessidra che, sfidando la forza di gravità e le leggi del mondo, tratteneva tutti i chicchi nella parte superiore. Nessun suono riuscì a varcare la soglia della sua bocca: era in preda all'afasia, ma era veramente persuaso dalla proposta della dea. Avrebbe sfidato il dio Ares, scatenando la sua ira per aver abbandonato sua figlia e i suoi nipoti. Ma come avrebbe sopportato quella misera vita per il resto dei suoi giorni? Doveva rischiare, non poteva resistere ad una proposta così allettante come la felicità, nonostante il rischio della furia di un dio. Essere felice era sempre stato il suo scopo di vita, ogni sua azione era da sempre mirata allo stesso fine. Come poteva sacrificare ciò che aveva sempre bramato? E poi la dea Atena l'avrebbe protetto per un periodo. La vera domanda era se lui fosse davvero così disperato da tentare di sfidare gli altri dei. Sì, lo era, non avrebbe mai potuto trascorrere un altro attimo in quell'agonia. Aveva fatto una scelta silenziosa, ma potente come cento cicloni. Il giardino e tutto il resto lentamente sfumarono nel mondo dei sogni, mentre il messaggio della dea terminava. Certamente la mattina successiva non sarebbe stato lo stesso uomo che si era coricato la sera precedente: tutto sarebbe stato diverso, tutto sarebbe cambiato e il volere del fato si sarebbe compiuto. Seguendo l'onirico precetto divino, la mattina successiva, alle prime luci dell'alba, egli uscì di casa senza spiegazioni e s'incamminò per Atene, città distante cinquantasei chilometri, la cui protettrice era proprio la dea che l'aveva mandato lì. Non conosceva la strada, non sapeva dove i suoi passi l'avrebbero condotto, ma riusciva a sentire che ogni passo seguiva la giusta direzione e riusciva quasi ad intravedere all'orizzonte un alone della tanto desiderata felicità. Dopo giorni di cammino in preda all'afa e alla fame, in attesa di altri segni da Atena, arrivò di sera alla sua meta. L'aiuto divino non tardò ad arrivare, in quanto Atena apparve a Atticos, un abitante della città, sotto forma di un vecchio saggio che bussò alla sua porta. Atticos aprì e la dea gli predisse l'arrivo di un uomo, che avrebbe cercato a lui ospitalità ed egli avrebbe dovuto accoglierlo come il più importante degli ospiti e la maledizione che aveva colpito la sua tanto amata sorella si sarebbe finalmente spezzata. Atticos ringraziò calorosamente l'anziano e andò subito a riferire alla sorella ciò che aveva appena scoperto. Lei, avvolta nella sua coperta amaranto, si alzò sentendosi chiamare. Lui le spiegò tutto e guardandola, vide nei suoi occhi il bagliore della speranza. La maledizione inflitta dal dio Ares si sarebbe finalmente spezzata e lei avrebbe riconquistato tutto ciò che aveva perso.

Nel frattempo, Markellos vagava alla ricerca di un posto dove sostare e, guidato da quel senso di sicurezza che l'aveva accompagnato per tutto il suo viaggio, arrivò alla cima di una collina. Da lì, vide una casa particolarmente grande nel borgo di fronte e, sospettando che i padroni avessero disponibilità di una camera per lui, si diresse verso questa. Arrivato, bussò alla porta e Atticos, per la seconda volta in quella serata, andò ad aprire, ma questa volta sapeva cosa aspettarsi e, soprattutto, cosa fare. Markellos chiese asilo e Atticos lo accolse nel modo più caloroso che poteva, offrendogli il suo stesso letto. Il nostro protagonista si sentiva quasi felice, ma sentiva che mancava qualcosa, come se la promessa non si fosse compiuta del tutto e nel suo sentimento ci fosse un asterisco che indicava qualcosa che lui ancora non aveva provato. Non gli mancava la sua famiglia, ma come essere umano provava vergogna per le sue azioni impure e sensi di colpa per aver abbandonato i figli. Si addormentò quella notte aspettando un segno divino, ma nel sonno la dea non comparve, nonostante

egli si sentisse protetto da quell'aura che lei gli aveva promesso. Il giorno successivo, Atticos organizzò il banchetto più lussuoso che quelle mura avessero mai visto e fece mangiare e bere smoderatamente il suo ospite. Quest'ultimo si fece abbandonare in modo gioioso alla crapula e solo quando si fu saziato notò un'anziana signora seduta di fronte a lui, che prima era stata nascosta da una cesta piena di frutta. Si presentò con garbo ed eleganza, atteggiamenti del tutto opposti ai suoi modi a tavola. Lei, con un rossore sulle guance, si presentò così:

“Io mi chiamo Galene e sono la sorella di Atticos.”

Markellos la trattò in modo cortese e lei si sentì pervasa da un senso di importanza, in quanto da quando era stata colpita dalla maledizione, nessun uomo, a parte suo fratello, le aveva mai rivolto parola. Sentiva infatti il bruciore nelle guance intensificarsi, provando attrazione verso quell'uomo affascinante. I mesi e la loro conoscenza crebbe, nonostante egli fosse all'oscuro della condizione di lei. Un pomeriggio, mentre Galene era seduta sulle scale del suo giardino, suonando la sua amata cetra, lui la vide diversa da quel giorno lontano in cui la incontrò. La sua chioma bianca era diventata dorata e le rughe sulla sua pelle si erano ritirate. Quella fu la volta in cui la vide davvero e si avvicinò alla donna davanti a lui. Iniziarono a parlare e lei, guardandolo negli occhi, capì che non poteva più mentirgli, anche perché il suo cambiamento era ormai diventato troppo evidente per essere nascosto.

“Markellos, ho deciso che sarò sincera d'ora in poi con te. I miei sentimenti mi hanno impedito fino ad ora di raccontarti il mio trascorso. Ho deciso dunque che tu sarai il primo uomo ad ascoltare dalle mie labbra la mia storia.”

Gli spiegò quindi la storia della sua sventura e il dolore da essa provocato. Gli raccontò di quando, qualche anno prima, la dea Atena si innamorò di suo marito, ma lui l'aveva rifiutata perché era davvero innamorato di sua moglie, che però non ricambiava il sentimento; la dea, irata contro di lui, decise di vendicarsi nel modo più doloroso di tutti. Ella infatti ordinò a Galene di ucciderlo, colpendolo al torace con l'arma rubata al dio Ares, che a sua volta ordinò alla mortale di risparmiare la vita del suo sposo. Ma Galene decise di porre fine al vincolo del matrimonio che le impediva di sfoggiare al meglio la sua bellezza e di vivere appieno la sua giovinezza. Uccise lo sposo con l'arma del dio e questo, furioso, scagliò una maledizione contro di lei: le rubò la giovinezza in modo che non potesse goderne adesso che era libera da un uomo che non amava. L'unico antidoto all'anatema era innamorarsi veramente di un uomo e, solo in questa maniera, avrebbe riconquistato la sua bellezza gradualmente, man mano che il sentimento incrementasse. Lei, finito il racconto fu in preda alla tachicardia, in quanto aveva confessatogli implicitamente che era stato lui a far svanire la maledizione e quindi era di lui che si era innamorata. Markellos, però, non si accorse dell'importanza del sentimento di Galene e provava per lei solo una forte attrazione fisica. Dopo quest'episodio, trascorsero sempre più tempo insieme, soprattutto suonando, lei la sua cetra, lui la siringa, uno strumento composto da canne tenute insieme da una corda. Piano piano lui si innamorò del carattere di lei, iniziando quindi a ricambiare il sentimento e man mano che il sentimento si intensificava, lui dimenticava la famiglia che aveva lasciato. Non provava più sensi di colpa o rimorso e la sua mente cancellò il ricordo di quella vita precedente in una vera e propria amnesia. Markellos era come risorto, aveva riacquisito la clorofilla e le sue guance, come il mondo intorno a lui, avevano ripreso colore. I banchetti erano sempre abbondanti e la triade, formata dal Markellos, Galene e Atticos, si dilettava in diverse attività, come il suonare insieme canzoni dedicate alla dea Atena, che li aveva aiutati ad incontrarsi, o il dedicarsi alla botanica, soprattutto per quanto riguarda la pianta del basilico, il preferito di Galene. Una sera Atticos uscì, invitato a cena da amici, e li lasciò soli in casa. Lei, approfittando di quest'occasione, gli preparò con le sue stesse mani una sfiziosa cena a base di legumi e cicorie. Mangiarono di gusto e bevvero dai calici di vino; lui disse che quella era la cena più buona

che avesse mai avuto l'onore di mangiare. L'ebbrezza del vino offuscava la vista e i suoni sembravano rimbombare nei loro crani. Presi dall'euforia del vino, i due si lasciarono trasportare dalla passione e giacquero insieme. Dalla loro unione, nel grembo della donna si generò la vita, simbolo e risultato del loro autentico amore. I mesi della gravidanza furono i più felici della vita di Markellos e lui si dimenticò della clessidra, dello scorrere del tempo in cui era protetto. Il sole splendeva e i fiori sbocciavano in una primavera che sembrava segnare l'inizio di una nuova vita, ancora più felice. La dea Atena, in tutto questo tempo, aveva coperto gli occhi al dio Ares con le sue mani, in modo che lui non vedesse i comportamenti accidiosi del genero nei confronti dei suoi nipoti; inoltre gli coprì le orecchie con un elmo incantato, in modo che non sentisse i lamenti e i pianti disperati della figlia Ceroessa. Ma il tempo promesso a Markellos stava per terminare e, allora, non avrebbe più potuto placare la furia del dio. Al momento della nascita, Markellos teneva la mano alla sua amata Galene, aiutandola con parole di sostegno e incoraggiandola a sopportare il dolore. Il bambino nacque sano e forte, era considerato dalla madre il più bello del planeta e il padre lo prendeva in braccio come un cimelio da proteggere. Markellos aveva raggiunto l'apice della felicità, si sentiva soddisfatto dalla sua vita e realizzato; vedeva negli occhi del suo tanto atteso figlio i segreti del cosmo.

Quando Galene si fu ripresa, i tre uscirono fuori a vedere il panorama del sole che tramontava, accompagnati da Atticos. Nel frattempo, l'ultimo chicco nella clessidra, raggiunse l'altra sponda, determinando la fine del tempo di protezione che la dea aveva concesso. Allora Atena tolse le mani dagli occhi di Ares e gli cacciò l'elmo dalla sua testa. Lui, liberato dalla limitazione della dea, scoprì tutto quello che era avvenuto sotto i suoi occhi chiusi. Vide sua figlia piangere e i suoi nipoti consolarla, vide il risultato delle azioni vili di Markellos e un cataclisma di emozioni inondò il suo spirito. Si adirò fortemente e decise di vendicare l'onore della sua amata figlia Ceroessa.

“Maledetto te, Markellos! Non sei degno di essere chiamato uomo, non sei degno della mia splendida Ceroessa e dei tuoi figli. Non meriti la felicità e io te la toglierò. Hai barattato la tua famiglia con un'altra che era solo apparente. Stolto! Non avresti mai dovuto sfidarmi, misero uomo inutile!”

Si trasformò quindi in una meteora e salì in alto, fino alla galassia, poi scese in picchiata sulla terra, atterrando sul giardino della casa di Galene e Atticos, accentuando il valore cromatico del cielo sopra di loro. Formò un cratere davanti a loro e si trasformò in un burrone che inghiottì l'intera casa, lasciando intatto il punto in cui sostavano i quattro. Ares vide il bambino fra le braccia di Markellos e, sotto forma di borea, gli inondò i polmoni, poi uscì dal corpicino prendendo tutto l'ossigeno dal suo corpo, lasciandolo morire di asfissia. Essendosi vendicato, Ares non perse altro tempo e andò subito a consolare la figlia Ceroessa e ad aiutare i suoi nipoti. Dopo la catastrofe, Markellos guardò gli occhi privi di vita del bambino, stringendo fra le braccia il suo piccolo corpo abusato dal dio. Galene, travolta dal dolore e sconvolta dal trauma, cercò conforto negli occhi di Markellos, che avevano perso tutta la felicità che pensava di aver trovato. Dalla disperazione, si gettò nel burrone davanti a sé e terminò il suo strazio. Di colpo, Markellos capì quanto per lui fosse importante la presenza della famiglia per renderlo felice. E lui non solo l'aveva abbandonata una volta, ma ora l'aveva persa nella sua seconda possibilità. Comprese la sua stupidità nella miopia che l'aveva afflitto, in quanto non era stato in grado di riconoscere la felicità quando l'aveva. Non sarebbe mai dovuto scappare, solo ora lo aveva capito e solo ora provava rimorso per le sue azioni. Chissà se Tarasios e Basil l'avrebbero riaccolto nella loro casa, chissà se Ceroessa l'avrebbe perdonata. Lasciò il bambino nelle braccia di Atticos, color cloro in faccia, che era svenuto e caduto a terra. Mentre se ne andava non si voltò a guardare la tragedia che si lasciava alle spalle. S'incamminò verso quella che era la sua vecchia casa, verso la sua vecchia famiglia e dopo giorni in preda all'ansia di rincontrarli e al dolore di ciò che aveva perduto, arrivò davanti alla porta di Ceroessa. Aprì la porta proprio lei e si fermò a guardarlo in faccia, quello sembrava l'uomo di cui si era innamorata molti anni prima, ma sicuramente

non era lo stesso. Si ricordò delle lacrime spese per lui e si chiese se valesse la pena di starlo a sentire, ma lei era una donna buona e nel suo cuore lo amava ancora, perciò decise di ascoltare la sua apologia.

“Ceroessa, sono qui, davanti alla casa che ho costruito per te, e ora voglio ricostruire la nostra famiglia. Ti prego di perdonare le mie gesta, di perdonarmi come uomo, ti scongiuro di riaccettarmi come marito. Io ti amo, ti ho sempre amata e amo i nostri figli.”

Ceroessa lo guardò negli occhi e vide che era sincero. Non poteva biasimarlo adesso, che vedeva l'uomo di cui si era innamorata, colui che le mancava. Pensò che forse era proprio vero che si comprende il valore di ciò che si ha, solo quando lo si perde e che a volte si è accecati dall'utopia dei propri sogni perdendo il contatto della realtà. Gli prese la mano e lo fece entrare in casa.

“Tarasios! Basil! Venite, vostro padre è tornato!”